

PAIDEIA

EMANUELE GIUDICE

# Il clamore, il silenzio, il dubbio

CRISTIANI DAVANTI ALLA MORTE  
DI ELUANA



SBC edizioni









PAIDEIA

SBC edizioni è un marchio:  
© SBC Communication srl 2009  
Perugia - Ravenna  
[www.sbcedizioni.com](http://www.sbcedizioni.com)  
Direzione editoriale: Via Pier Traversari 16 - 48100 Ravenna  
I Edizione Giugno 2009  
ISBN 978-88-6347-048-2  
Stampato in Italia per conto di © SBC Communication srl

**Emanuele Giudice**

# **Il clamore, il silenzio, il dubbio**

cristiani davanti alla morte di Eluana

**SBC edizioni**



*“Laudato si’ mi Signore, per sora nostra Morte corporale,  
da la quale nullu homo vivente po’ skappare:  
guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali,  
beati quelli ke trovarà nelle Tue sanctissime voluntati,  
ka la morte secunda no ‘l farrà male”.*

Dal Cantico di frate sole di S. Francesco



## L'ASPETTO ETICO RELIGOSO

### *Il clamore e la concitazione*

Di fronte alla morte, a quel lungo morire di Eluana, così dolente, così inquietante e carico di interrogativi laceranti, non si possono usare le armi di uno scontro che in certi momenti è stato segnato da una concitazione ingombrante perché dettata da convinzioni coriacee, rispettabili dal punto di vista di un legittimo pluralismo, ma non da quello del riguardo dovuto al soggetto che muore e alla sua famiglia.

C'è stato troppo clamore attorno al letto di una malata, divenuto una sorta di cenacolo attorno al quale si è svolto un conflitto gridato che non mi è parso né esemplare, né delicato verso una tragedia umana inenarrabile. È stato un clamore ostinato, puntiglioso, che ambiva alla conquista dell'uditorio alla propria causa, ma che, proprio per questo, non poteva appassionare.

Resto pertanto convinto, profondamente convinto, che per chi si professa credente il rimedio alto debba essere, in questi casi, la preghiera e il silenzio, per i non credenti il silenzio.

E tuttavia, poiché il dibattito c'è stato, ed è stato ampio e costellato di interrogativi, quando non è scaduto nella rissa piegandosi alla volgarità e alla strumentalizzazione, mi pare doveroso, a distanza di tempo e ad emozioni sopite, esprimere ancora qualche opinione, in assoluta sincerità e a costo di uscire dal coro dei cristiani urlanti. È una sincerità



che mi costa molto travaglio sul piano personale, ma che sento dovuta quale contributo obbligante per i credenti a quella ricerca della verità che obbedisce alla legge di Dio (1° e 8° comandamento del decalogo) oltre che agli imperativi della propria coscienza. Sarà una riflessione mossa dalla consapevolezza, in una materia legata all'evolvere della ricerca scientifica e tecnologica, dettata dal dovere umano e cristiano, più che dalle indicazioni normative e dalle esigenze disciplinari.

### *L'irruzione tardiva e greve della politica*

Nel momento poi in cui la politica si è impadronita del caso, tutto è apparso incendiarsi nel rogo degli interessi di bottega, obbedendo ad una volgarità senza attenuanti che sfociava talvolta in un cinismo insolente e perciò intollerabile. Eluana non è apparsa più protagonista, ma oggetto fragile di una contesa di infimo conio, protesa a conquistare consensi, anziché a ragionare pacatamente. Tutto è diventato conflitto, e che conflitto. La sentenza con la quale la Corte di Cassazione rinviava il caso ad un'altra sezione della Corte d'appello di Milano, dettando i presupposti necessari per interrompere l'alimentazione artificiale, reca la data del 16 ottobre 2007. Da allora, fino al giorno dell'avvio delle pratiche per dare esecuzione al decreto della Corte, la politica è stata immersa in un disinteresse assordante, in un'avarizia di parole e di gesti grigia e negligente, salvo l'intervento grottesco del Ministro Sacconi, teso a impedire l'adempimento della clinica di Udine con un decreto ministeriale che, di fatto mirava a disattendere un atto giurisdizionale definitivo. Il risveglio improvviso da questo letargo è stato segnato da una determinazione spregiudicata di piegare il caso ad interessi di conventicola.

A decorrere dal 9 febbraio, data della morte di Eluana, c'è stato un susseguirsi di frasi scomposte, irriguardose, intrise di una grossolanità deprimente, soprattutto perché spesso mendaci. Come quando si è parlato di una donna, talmente vitale da "poter avere un figlio", o quando si è voluto segnalare che qualcuno voleva "togliersi di torno un incomodo". Ma con quale diritto si può insolentire contro un padre e una madre provati da un grande dolore, e soprattutto contro una donna in stato vegetativo, e perciò incapace di difendersi? Davvero mi è parsa smarrita quella misura giusta dei comportamenti che dovrebbe assistere qualsiasi persona di buon senso in casi drammatici come questo. Si vede proprio che il buon senso non abita più nelle stanze della politica.

Sono stati aperti i mercuriali della politica in cui l'unica posta in gioco era quella di conquistare la benevolenza del Vaticano o di attutirne le reazioni. Si è voluto deliberatamente usare il caso a sostegno di un conflitto istituzionale sfacciatamente strumentale perché costruito ad hoc e teso a rivendicare poteri che in atto la legge non dava al governo, ma che si rivendicavano usando come una clava la vicenda Englaro.

Con una velocità supersonica si è deciso di agire con lo strumento del decreto-legge e con la convocazione immediata del Parlamento, sapendo che oggetto della decisione parlamentare era quello di impedire l'esecuzione di una sentenza e di un decreto non più impugnabili.

Il rifiuto della firma da parte del Presidente Napolitano appariva a chiunque non è digiuno di un minimo di cultura giuridica, un atto dovuto per la palese incostituzionalità dell'atto. Ancora una volta la politica non si è rivelata come il luogo dell'eleganza e dello stile, ma come quello dell'improvvisazione e dell'ignoranza.

Giustamente il cardinale Tettamanzi, già l'estate scorsa, aveva esortato alla delicatezza del silenzio di fronte al dramma che stava vivendo una famiglia, mentre attorno si gridava in modo scomposto, si eccedeva in dichiarazioni e dispute accanite e in disquisizioni spesso farisaiche.

### *L'intransigenza e il dramma*

Nel caso di Eluana Englaro siamo stati di fronte a un dramma umano inenarrabile, che non riguardava solo l'ammalata, ma anche la sua famiglia che ha dovuto percorrere il deserto rovente ed impervio di una tragedia lunghissima e lacerante, fatta di apprensioni, di speranze deluse, di dinieghi strazianti, ma anche di dedizione amorevole e appassionata. Condizioni davanti alle quali appare brutale qualsiasi discettazione giuridica, etica e perfino teologica. Solo un supplemento di amore, di riguardo, di delicatezza, di attenzione premurosa e di silenzio partecipe, poteva garantire il timbro cristiano del nostro agire, che è apparso invece fortemente opacizzato.

Attorno a noi è circolata un'intransigenza che rischiava di bay-passare il fondamento essenziale dell'annuncio cristiano, che non è l'osservanza astratta della norma, né la disciplina assolutizzata, ma la compassione, la condivisione, l'amore. Non mi unisco dunque al coro vociante dei contestatori, né alle loro fiaccolate, né alle raccolte di firme, convinto come sono e ripeto, che per il credente quello era il momento del silenzio discreto e umile e della preghiera davanti all'inquietante scenario del dolore devastante dei suoi protagonisti, un dolore che potrebbe provare ciascuno di noi se si ritrovasse in casi analoghi.

Per questo la vicenda di Eluana gremisce la mente di perplessità difficili da rimuovere. Soprattutto quando è stata vis-

suta come una pietra da lanciare sul prossimo. Come quando si indugiava nella denuncia di una efferatezza del lasciar morire di fame e di sete, tralasciando di segnalare che lo stato vegetativo irreversibile si lega a una devastazione radicale della corteccia cerebrale, sede delle sensibilità al dolore, che esclude la possibilità per il soggetto di percepire il dolore come una persona normale. Allora la descrizione di una efferatezza appare abusiva e strumentale alla cattura di un più ampio, ma grammo consenso alla propria tesi. Né è parsa accettabile l'iperbole, enunciata enfaticamente da altri, che la morte di Eluana sarebbe "la prima condanna a morte della storia repubblicana". O infine la volgarità sprezzante di chi non ha esitato a parlare di 'assassinio'. C'è un problema di misura della parola imposta dalla delicatezza del caso e negato nel rarefarsi dello stile cristiano in base al quale non si può archiviare il nostro dovere di rispetto, di delicatezza, di condivisione del dolore altrui, quindi di compassione e di pietà che fanno parte dello specifico cristiano perché si collocano nel cuore dell'annuncio, sono essenza della nostra identità perché si inscrivono nell'orizzonte dell'amore.

Che significa allora raccogliere firme per Eluana? Oppure organizzare sit in e fiaccolate? Tutto è formalmente legittimo, certo, rientrando nel diritto di manifestare il proprio pensiero. Ma, nel caso specifico, qual è l'obiettivo che si vuole perseguire? Quello di non applicare un atto definitivo emesso da un organo giurisdizionale dello Stato? Per questo il caso Englaro pone anche il tema del rapporto tra domanda etica e legge dello Stato, che mi propongo di esaminare nella seconda parte di questa riflessione, e in particolare quello del valore di una sentenza emessa dal più alto grado di giurisdizione, cioè dalla Suprema Corte di Cassazione e, su suo rinvio, di un decreto della Corte di Appello di Milano.



*Il dramma di una famiglia: lezione d'amore o delitto?*

Nell'empito accusatorio che ha travolto molti, in prima fila i cristiani, nel gesto della famiglia Englaro, e in quello del padre in particolare, si è scoperta subito una veemente inclinazione a imputare un delitto, criminalizzando gli autori.

Ad alzare con inflessibile acrimonia il dito indice sono stati soprattutto i cristiani, spesso disinvoltamente dimentichi, non solo del dovere imprescindibile in una materia tanto delicata e discutibile di non giudicare, ma anche di non colpevolizzare apoditticamente l'errante, vero o presunto.

Davanti alla coscienza cristiana è comparso un uomo profondamente provato da una tragedia, che ha posto alla società civile e allo Stato una interpellanza ineludibile e drammatica, chiedendo l'avallo della legge per risolverla. Senza sotterfugi, vie traverse e strumentalizzazioni tipiche del costume prevalente in Italia. Pur potendolo fare, non è ricorso all'ausilio di soluzioni da cercare all'estero, all'interno di normative diverse e facilmente accessibili. Ha preferito adottare un caparbio culto della legalità affidandosi al rimedio legale.

Beppino Englaro si è spesso chiuso nel decoro del silenzio, rifiutando interviste, dibattiti pubblici ed ogni supporto mediatico al dolore della sua famiglia. Nel vortice finale del ciclone, sarebbe stato facile e conveniente, davanti alle più volgari e ciniche insinuazioni, riferite prima, mostrare il volto drammatico di quella larva umana volta al disfacimento a cui era ridotta la figlia. Ne avrebbe tratto un immediato riscontro emotivo, il plauso corale di un'opinione pubblica già largamente incline alla percezione del dramma. Ha preferito invece mostrare il viso solare e felice di una ragazza bella e piena di vita, il sorriso aperto in cui potevi leggere

la gioia e la speranza. Ha scelto di percorrere un iter giudiziario lungo, tortuoso, estenuante, pieno di inciampi e di incomprensioni, perché sentiva il suo dramma e la sua interpellanza, come temi e problemi civili, cioè di tutti.

Al di là delle sue convinzioni e di quelle della moglie, quest'uomo ha dato a tutti noi cristiani una lezione che ha un'unica definizione e un unico senso nel nostro vocabolario: quello di un amore che si fa esempio sociale e proposta per tutti e che noi, testimoni del Cristo, non abbiamo saputo costruire ed esprimere.

*Interrogativi sulla volontà di Dio in ordine alla morte e sul suo senso nella scala dei valori cristiani*

Ci troviamo di fronte a problematiche per tanti versi inedite, legate a conoscenze in continua evoluzione, all'incedere di tecnologie sempre più invasive e sofisticate, impensabili fino a qualche decennio fa: macchine che assicurano la respirazione, la circolazione sanguigna, l'espulsione di rifiuti organici, l'alimentazione artificiale affidata a rimedi chimico-farmaceutici. Si va verso un tempo in cui oltre alla vita, anche la morte diventa un'opzione nelle mani dell'uomo. Per i credenti si configura una situazione drammatica in ordine alla gestione del momento finale della vita. Per essi la vita è dono gratuito di Dio e la morte è il momento misterioso della sua conclusione, la cui scelta appartiene sempre a Lui. Per questo, anche il momento della morte è sottratto, come quello della vita, alla disponibilità dell'uomo. Tale momento investe l'uomo con interrogativi altrettanto dirompenti rispetto a quelli che riguardano la vita. La domanda decisiva allora mi pare questa: *fino a che punto è lecito all'uomo di impedire, rinviandola sine die attraverso i rimedi tecnologici che la scienza gli mette a disposizione, il*

*compiersi della volontà di Dio in ordine alla sua morte?* Lo sviluppo tecnologico pare avvicinare il momento in cui si potrà chiedere a ciascuno se vuole oltrepassare la soglia della vita, oppure continuare un'esistenza affidata ai marchingegni della tecnologia. Non si tratta di vincere la morte, ma di rinviarla a piacimento, senza garantire un minimo di qualità della vita e senza alcuna speranza di guarigione. Uno stato vegetativo permanente equiparabile a una non vita che comporta un rinvio della morte senza scadenza, per tempi lunghi, comunque dipendenti dalla volontà dell'uomo. Per il credente diventerà stringente e drammatica la scelta di affidarsi a forme di ipersofisticazione tecnologica ostative alla morte e che saranno di fatto impeditive della volontà di Dio. L'interrogativo ne richiama un altro, essenziale: chi stabilisce che Dio ha deciso della mia morte, annullando gli orizzonti della speranza? Noi, i nostri cari, i medici, la legge?

C'è un momento in cui si configura, all'interno della nostra avventura umana, una condizione di irreversibilità, cioè di assoluta, scientificamente comprovata e non superabile condizione di non guaribilità. Un punto di non ritorno, la cui determinazione non può che essere affidata alla scienza.

In via ordinaria, omettere o saltare il responso della scienza, usando unicamente la propria volontà per decidere sulla propria morte, sarebbe un gesto eutanastico, cioè di volontaria e consapevole interruzione di un processo vitale. Diverso è il caso in cui la scienza medica, pur con i suoi limiti, dichiarerà che tutti i rimedi a sua disposizione sono esauriti. Non si tratterà più di decidere, ma di prendere atto di una realtà, per quanto tragica essa possa configurarsi. Un rifiuto di tale presa d'atto, non comporterà, per i credenti la responsabilità di rimuovere la 'volontà di Dio' in ordine alla morte di ciascuno?



Sarà il momento della resa, della caduta di tutti i rimedi possibili. Ma sarà anche la linea di divisione tra eutanasia e accanimento terapeutico.

Non significherà tutto ciò 'delegare' alla scienza determinazioni che, per i credenti, appartengono alla sfera religiosa e personale, se mai di usare la scienza come strumento di supporto alla fede. La tematica è gremita di inquietanti interrogativi che impegnano oggi, e ancor più impegneranno domani, le religioni. Perché il confine tra ciò che è configurabile come eutanasia e ciò che sfocia nell'accanimento terapeutico, si va facendo sempre più esile e labile. Per questo il momento che viviamo richiede, anche per la chiesa, un supplemento di prudenza, di umiltà e di inclinazione al dialogo con la scienza, più che l'organizzazione di facili turbamenti mediatici.

C'è poi il tema, altrettanto rilevante per chi si muove nell'orizzonte cristiano, del valore da attribuire alla morte come punto di conclusione della vita e di passaggio ad una condizione di vita diversa che si colloca nell'ultraterreno.

Noi crediamo nella vita eterna e lo confessiamo in occasione di ogni celebrazione eucaristica, recitando il credo: "...aspetto la resurrezione dei morti e la vita eterna". Affermiamo l'esistenza di una vita in cui il dolore, l'affanno, il travaglio, la fragilità e caducità di ciò che è terreno, troveranno, per i giusti, una dimensione altra di valori e di sensibilità proiettata fuori dal tempo. È ciò che chiamiamo vita eterna. Ci è stata rivelata una scala di valori, secondo la quale perfino guadagnare il mondo intero non ha senso qualora l'uomo lo paghi con la rovina della propria anima. Per questo abbiamo proclamato che qualunque carnefice è in grado solo di uccidere il corpo, mai l'anima. Nella storia cristiana c'è il timbro di una memoria che finisce per rivelarsi identitaria, ed è data dalla schiera dei perseguitati

dal potere. Quello romano, per esempio, poneva i cristiani nell'alternativa tra salvare la vita rinnegando il proprio Dio, o perderla nell'arena del colosseo. Essi non esitarono a scegliere di sacrificare la vita, piuttosto che tradire Dio, sapendo che li aspettava un'altra vita immensamente più felice di quella che vivevano in quel momento. Perché, nella visione cristiana, la vita terrena vale infinitamente meno di quella celeste.

È lo stesso motivo per cui Francesco ha potuto cantare:

*“Laudato si’ mi Signore, per sora nostra Morte corporale,  
da la quale nullu homo vivente po’ skappare:  
guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali,  
beati quelli ke trovarà nelle Tue sanctissime voluntati,  
ka la morte secunda no ‘l farrà male”.*

Sono questi gli interrogativi che ci incalzano e che chiedono risposte serene, rendendo difficile da capire tanta ostinata insistenza nella difesa della vita terrena, lasciando che l'altra vita, quella celeste, possa essere oggetto di impedimenti e rinvii affidati all'uomo e alle tecnologie disponibili? Non si sta rischiando di assolutizzare ciò che è terreno, rispetto a ciò che sta oltre e che per i credenti assume un valore immensamente più rilevante nell'approdo felice ad una realtà altra, misteriosa e gratificante?

Un parere illuminante e autorevole in questa materia lo ha dato il cardinale Martini, asserendo che “la prosecuzione della vita umana fisica non è di per sé il principio primo e assoluto, perché sopra di esso sta la dignità umana. Le nuove tecnologie, che permettono interventi sempre più efficaci sul corpo umano, richiedono un supplemento di saggezza per non prolungare i trattamenti quando ormai non giovano più alla persona”.

Raniero La Valle (Rocca, n.24 del 15-12-08), riferendosi al ricorso presentato da alcune associazioni per la difesa della vita alla Corte europea di Strasburgo contro la sentenza della Cassazione, segnala "il rischio di aggredire la fede popolare in ciò che ha di più prezioso: l'idea che tutto non finisca qui, che l'esistenza terrena non vada adorata come un idolo sacro, che la vita non debba essere trattenuta come un bottino, ma che chi la perde la ritrova..."

Ci è di aiuto in questo incalzare di dubbi, perfino Giovanni Paolo II, il quale, di fronte alla prospettiva di 'non guaribilità' enunciata dai suoi medici, rifiutò il ricovero al Gemelli, preferendo consegnarsi nelle mani del Padre. Sarebbe perfino irrispettoso leggere nelle parole del Papa una qualche inclinazione eutanastica; egli esprimeva invece una naturale proiezione della morte verso l'orizzonte felice indicato nell'espressione "ritorno alla casa del Padre". Un orizzonte che, a mio avviso, non spetta all'uomo cristiano rimuovere dal suo destino.

Io sento il rischio che ci si possa trovare di fronte ad una sorta di enfattizzazione del valore della vita, come entità chiusa nel terreno e nel transeunte, finendo col mettere in ombra, quello che è il vero destino finale dell'uomo per il credente cristiano, secondo una scala di valori indicata dalla nostra dottrina e che siamo chiamati a rispettare.

### *Tra scienza e tecnologia, l'appropriazione della morte*

Questa ostinazione comporta la conseguenza di un affidamento a una tecnologia sempre più invasiva e avida di nuovi traguardi, capace certamente di offrire benefici immensi all'uomo con la sua inarrestabile evoluzione migliorativa, ma che comporta il ricorso ad artificiosi e man mano sempre più raffinati espedienti di rinvio della morte. Al di

là degli incontestabili benefici, c'è una inclinazione tecnologica dello sviluppo che finisce per farsi cultura, a volte perfino mitologia che trasforma l'intervento sanitario, da beneficio per la salute umana, a puro strumento di dilazione della morte affidato alla volontà dell'uomo e pagato con il protrarsi delle sofferenze connesse alla malattia, senza alcun possibile riferimento alla guarigione del malato.

L'avvento della tecnologia più invadente ha consegnato nelle mani del medico un potere che sconosce il limite, scavalca ogni proiezione dell'impegno sanitario al recupero della salute, e si adagia su una dilazione senza speranza della morte.

L'interrogativo drammatico che ci si pone non attiene certo alla opportunità e necessità di avvalersi di tali trattamenti in via normale, ma unicamente di fronte ai casi di 'stato vegetativo permanente', cioè irreversibile in quanto protrattosi per molti anni, con conseguente devastazione radicale del meccanismo cerebrale. La letteratura scientifica mondiale, infatti, non fa registrare casi di risveglio dallo stato vegetativo verificatisi oltre i primi anni dal suo inizio.

Per questo mi pare che in casi come quello della Englaro, di fronte all'assenza totale di prospettive di guarigione, durante il coma da ben 17 anni, si configuri una forte esigenza di riflessione in ordine alla 'sacralità della vita' e alla sua intoccabilità di fronte alle decisioni umane di rinvio 'sine die' della morte, se queste si rivelano in possibile conflitto con quell'affidamento 'alla Sua volontà', che è cardine del nostro rapporto col Padre. Anche perché noi ogni giorno proclamiamo nella preghiera cristiana per eccellenza, l'affidamento alla Sua volontà: "Sia fatta la Tua volontà, come in cielo, così in terra".

Perciò io vorrei chiedere umilmente, ma direttamente, alla mia chiesa se, di fronte a tali interrogativi e di fronte



ad una materia fortemente legata alle 'novità' tecnologiche, non sarebbe opportuno rifiutare le asserzioni apodittiche, le sicurezze ostentate e perfino gridate, col rischio di imbattersi in casi infitti ancora come spine nella storia della chiesa, come quello di Galileo, di Giordano Bruno, di Tommaso Campanella, in cui il discettare di scienza e di coscienza ha portato a clamorosi errori della nostra chiesa? Vedo invece una propensione ostinata a cercare alleati in campo scientifico a sostegno di tesi e di valutazioni che la scienza più accreditata e autorevole mette in discussione.

*Coscienza laica e coscienza cristiana: il trauma*

Di che cosa veniamo accusati noi cristiani dal mondo laico, agnostico o non credente? Di qualcosa che ferisce profondamente la nostra coscienza cristiana. Di voler inferire, con una ostinazione che sul caso Englaro ci è stata addebitata come insensibilità e crudeltà, sull'uomo malato che subisce la persistenza di uno stato di vita vegetativo e resta irreparabilmente prigioniero delle sue estreme condizioni di precarietà ed escluso dall'orizzonte della speranza di guarigione. È da queste accuse che noi dobbiamo difenderci, costruendo una risposta credibile. So bene che sulla portata di tali sofferenze si può discutere, attenuandone o perfino negandone la gravità, soprattutto in relazione alle condizioni di sensibilità di un ammalato in stato vegetativo, ma so anche, da cristiano, che l'amore per noi precede ogni norma, regola, disciplina, privilegiando la condivisione e il servizio all'uomo sofferente. La crudeltà è la più grave e offensiva imputazione che si possa fare a un cristiano. Perché tutto può essere lecito per noi, tranne ignorare l'uomo ferito e moribondo passando oltre come fecero il sacerdote e il levita davanti all'uomo di Samaria sulla strada di Gerico.

All'uomo ferito non si può rispondere "vorrei, ma non posso, perché oggi è giorno di sabato". Gesù non rispose così all'uomo dalla mano rattappita, né al cieco nato che implorava di uscire dal suo buio. Li guarì, sfidando l'ira di farisei e tutori della legge, dell'establishment del tempo.

Non si può chiudere in un lampo la contesa, come ha fatto qualche autorevole uomo di chiesa, richiamando il quinto comandamento "non uccidere" e poi, di fronte all'obiezione che non tutti sono credenti, ricorrendo all'avallo del diritto naturale.

Non si sta discutendo infatti del diritto 'naturale' alla vita, sul quale convengono tutti, laici, credenti e non credenti, ma della liceità della negazione della morte nei casi estremi in cui ogni frantume di speranza è definitivamente inesistente e tutto viene affidato al potere di una tecnologia aggressiva, che travalica la dimensione umana traducendosi, in un accanimento impeditivo della morte.

Si è arrivati anche ad asserire che non esiste alcun diritto alla morte, in aperta contraddizione con ciò che la stessa chiesa insegna nel suo catechismo quando ammette il rifiuto dell'accanimento terapeutico, dichiarando che in tal caso "non si vuole procurare la morte, ma si accetta di non poterla impedire" (Cat. 2278). Se si accetta, si riconosce implicitamente un diritto a morire.

Si può e si deve invece, a mio avviso, discutere dell'ampiezza di tale diritto, della sua estensione, individuando cioè il momento in cui esso sorge, non proclamando la sua inesistenza. Altrimenti finiamo col contraddire le stesse indicazioni del catechismo da poco citate, sulla illiceità dell'accanimento terapeutico e sulla liceità, per converso, della sua sospensione, provocando la morte. C'è un'ambiguità diffusa sul tema, da cui bisogna uscire. Il diritto a morire non è estensibile alla vita in sé, vista come bene disponibile e af-

fidabile alla libera determinazione dell'uomo. Saremmo nel caso di vera e propria eutanasia. Oggi, di fronte all'enorme progresso della scienza, il problema che si pone è un altro. Si può impedire la morte quando tutto si fa irreversibile e la stessa scienza dichiara la sua totale impotenza? Qui, secondo me, sorge il diritto, finale e ultimo, ma comunque dotato di tutte le sue caratteristiche e i suoi contenuti potestativi, alla morte come condizione naturale e irreversibile davanti alla quale l'uomo deve fermarsi, astenendosi dal prolungarla surrettiziamente mediante "procedure mediche onerose, pericolose, straordinarie e sproporzionate rispetto ai risultati attesi" (Cat. ivi).

Il tema si fa più specifico quando si tratta di accanimento alimentare legato a strumenti chimico-farmaceutici.

### *Lo stato vegetativo*

Per potere continuare questa riflessione, occorre dedicare un po' di attenzione ai termini scientifici riferibili al caso, attingendo ad indicazioni che prescindono dalla loro utilizzazione a favore di una tesi o dell'altra.

Lo stato vegetativo (senza aggettivi) deve rispondere al seguente quadro clinico:

- nel paziente non si riscontra alcun indizio di consapevolezza di sé e dell'ambiente e di capacità relazionali con altri soggetti;
- non si riscontra alcuna risposta comportamentale a stimoli visivi, auditivi, tattili o dolorifici;
- non si riscontra alcun indizio di comprensione del linguaggio altrui;
- la presenza di un ciclo intermittente sonno-veglia;
- la conservazione sufficiente delle funzioni dell'ipotalamo e del tronco encefalico tale da permettere la



sopravvivenza con semplici cure mediche e assistenza infermieristica;

- incontinenza urinaria e fecale;
- conservazione almeno parziale dei riflessi cranici.

Lo stato vegetativo può riguardare una fase transitoria, a volte seguita dalla ripresa della conoscenza, ma a volte esso si protrae. Esso va distinto dallo stato di coma in quanto il paziente è in grado di aprire gli occhi e di conservare uno stato di sonno-veglia.

L'ammalato in stato vegetativo ha perso la vita cognitiva, ma conserva quella vegetativa.

Fin qui siamo alla diagnosi. Ma le vere difficoltà si incontrano nel definire la prognosi, cioè la previsione in ordine alla reversibilità o irreversibilità dello stato vegetativo.

Viene in aiuto in questo lavoro di definizione della prognosi il parere della MultiSociety Task Force on Persistent Vegetative State. Tale organismo, nel definire la prognosi, ha trovato un accordo su alcuni punti, uno dei quali è che prima di dichiarare *permanente*, cioè *irreversibile*, lo stato vegetativo di origine traumatica di un soggetto adulto, è necessario attendere almeno 12 mesi, trascorsi i quali subentra il caso di stato vegetativo permanente.

Ho voluto riferire su tali definizioni, non per uno scialo di competenze che non mi appartengono, ma solo per segnalare un'insistenza ostinata nel definire quello di Eluana uno stato vegetativo *persistente* dopo ben 17 anni di perduranza e non *permanente* come avvalorato dalla scienza medica. Si è fatta spesso una abusiva distinzione dei due termini in dibattiti televisivi e in interviste sulla stampa, inventandosi una differenza sostanziale di significati che è apparsa farisaica. Si è attribuito al primo aggettivo una durata più limitata, cioè aperta a una qualche soluzione, al secondo una durata senza limiti. Tutto ciò per sottacere la specificità

della durata lunghissima dello stato vegetativo della malata Eluana. A volte le parole sono usate unicamente come supporto alle proprie tesi.

*L'alimentazione forzata: atto naturale o rimedio terapeutico?*

Continuando sul filo logico della riflessione, occorre entrare quindi nel vivo specifico del caso Englaro, esaminando se esso possa rientrare nella fattispecie dell'accanimento, oppure sfocia in una vera forma di eutanasia.

Il dibattito sul caso Englaro si è incentrato unicamente sull'alimentazione artificiale, in particolare sulla possibilità che essa rientri o meno nella fattispecie dell'accanimento terapeutico oppure nel normale significato di somministrazione di sostanze alimentari contenenti gli elementi necessari al sostentamento di organismi viventi. La posizione ufficiale della chiesa cattolica si è espressa nel senso che l'alimentazione artificiale non rientri in alcuna forma di accanimento, essendo una forma di nutrimento parificabile a quello ordinario, pur se affidato a rimedi straordinari di carattere chimico-farmaceutici. Pertanto, la sua interruzione altro non sarebbe se non una fattispecie eutanasi. Si è scatenata a questo punto una sorta di enfaticizzazione emotiva affidata ad una semplificazione comoda perché maggiormente percepibile dall'opinione comune, consistente nel suscitare l'orrore che nasce istintivo davanti a una persona malata privata crudelmente dell'alimentazione e quindi lasciata "morire di fame e di sete".

Personalmente ritengo, come già segnalavo prima, questo eccesso mediatico come una caduta di stile, oltre che una forzatura che si presta ad obiezioni rilevanti sul piano scientifico sanitario. Tanto più poi quando su tale delicata

materia irrompe la politica con l'eleganza di un elefante in un negozio di cristalleria.

Il concetto di alimentazione non è riferito alla somministrazione al paziente, per le vie naturali, di sostanze normalmente usate nella vita quotidiana di ogni uomo. Non è certo la pastina in brodo, la fettina e la pera cotta d'uso nei luoghi di cura ad essere somministrata all'ammalato. L'alimentazione artificiale è un meccanismo complesso affidato a rimedi chimici e farmacologici. Nel processo di assorbimento delle sostanze somministrate manca la masticazione, l'insalivazione, la deglutizione, i movimenti peristaltici dell'esofago, per cui, conseguentemente, il meccanismo digestivo consiste unicamente nella assimilazione chimica di quanto ingerito. Le funzioni naturali proprie e molteplici di tale meccanismo non sono più sussistenti, per cui si dà luogo solo a un rimedio di carattere chimico-farmacologico alternativo. Tutto ciò perché nel soggetto afflitto da stato vegetativo irreversibile le funzioni cerebrali sono devastate al punto da non consentire più alcuna delle attività fisiologiche naturali che presiedono alla nutrizione.

Per questo l'alimentazione del soggetto malato viene praticata per via enterale o parenterale, cioè mediante l'introduzione di strumenti tecnologici (sondino naso-gastrico nel caso della Englaro) e senza alcun apporto degli strumenti fisiologici naturali.

È interessante, a questo punto, vedere qual è la posizione delle autorità scientifiche specificamente abilitate a trattare questa materia. Sul tema la Società Italiana per la Nutrizione Parenterale e d'Enterale (SINPE) sostiene che la nutrizione come l'idratazione artificiale vengono prescritte dal medico quando "un paziente non può mantenere un sufficiente stato di nutrizione per impossibilità totale o parziale di assumere gli alimenti naturali". Questi interventi

tecnico-sanitari costituiscono “una terapia medica”, non solo secondo la SINPE, ma anche secondo l’Associazione dei medici italiani esperti di nutrizione artificiale. Dello stesso parere è l’Associazione italiana per le cure palliative. Entrambi i pareri sono in piena consonanza con quelli dell’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), della British Medical Association, della American Academy of Neurology. Tali pareri trovano fondamento in due condizioni, la prima relativa alla natura di ciò che viene somministrato al paziente: non alimenti naturali, ma sostanze nutrienti chimico-farmacologiche (in genere si tratta di preparati con acqua, glucosio, aminoacidi, grassi, elettroliti, vitamine, oligoelementi, tutti preparati a livello industriale e miscelati sotto controllo medico); la seconda condizione è relativa al controllo della somministrazione che deve obbligatoriamente essere affidata al medico, sia nella fase iniziale (impianto di sonde, cateteri, eventuale intervento chirurgico), sia dopo, quando sarà ancora necessario il controllo continuo del medico, senza il quale queste tecniche non sono praticabili. Altro argomento a sostegno della tesi terapeutica è dato dal fatto che questi trattamenti vengono sospesi in caso di malati terminali, senza che mai alcuno abbia sollevato obiezioni.

Di parere opposto sono coloro che sostengono che l’alimentazione e l’idratazione non sono terapie mediche perché non hanno lo scopo di migliorare la salute del malato, ma solo quello di mantenerlo in vita assicurandogli la soddisfazione dei due bisogni primari, quello di mangiare e bere. In tal senso si sono espressi alcuni interventi pubblicati nella Rivista Italiana di neurobiologia, nonché, alcuni anni fa’, il gruppo “Bioetica e neurologia” della Società italiana di neurologia.

A livello internazionale, dal punto di vista scientifico e



bioetico, è prevalente l'orientamento di considerare l'alimentazione e l'idratazione forzata, anche per individui in stato vegetativo persistente, come un trattamento medico e non come un ordinario mezzo di sostentamento. Il Comitato nazionale di bioetica pare essersi espresso, nel 2005, in modo ambiguo, mentre il Codice di Deontologia Medica, in ordine alla sospensione dell'alimentazione, afferma che "se la persona è consapevole delle possibili conseguenze della sua decisione, il medico non deve assumere decisioni e iniziative costrittive né collaborare a manovre coattive di nutrizione artificiale, ma deve continuare ad assicurarla. In ordine poi alla decisione della sospensione delle terapie da parte di terzi, lo stesso Codice, all'art. 34, afferma che il medico, in assenza di esplicita manifestazione della volontà del paziente, dovrà comunque tener conto di quelle precedentemente da lui espresse. Ciò in aderenza alla Convenzione europea di bioetica di Oviedo 1997, ratificata dal Parlamento italiano nel 2000.

C'è poi la posizione ufficiale in tema di alimentazione artificiale espressa da Olle Ljungqvist, Presidente della Società Europea di Nutrizione Clinica e Metabolismo, e da Maurizio Muscaritoli, Presidente della società Italiana di Nutrizione Artificiale e Metabolismo), ed è la seguente: "La nutrizione artificiale è terapia a tutti gli effetti: utilizza nutrienti e non alimenti che sono preparati con procedure farmaceutiche e vengono somministrati per via artificiale enterale o parenterale) cioè senza ricorrere al normale processo di deglutizione. La nutrizione artificiale richiede, per essere praticata, il consenso informato del paziente (o suo delegato se incosciente), la collaborazione del farmacista, il regolare controllo e monitoraggio del medico specialista". (vedi su internet alla voce "alimentazione artificiale").

Di fronte a tanto fiorire di pareri e di indicazioni ufficiali

di istituzioni specificamente competenti e autorevoli, che si possono certamente discutere, ma con apporti altrettanto autorevoli di carattere scientifico, mi sarei aspettato una maggiore inclinazione alla prudenza da parte della chiesa, proprio perché si tratta di materia scientifica. La teologia morale non può disattendere il responso della scienza, ma utilizzarlo per conferirgli nuove aperture umane, oppure, nel dubbio, evitare indicazioni definitive.

*La coscienza dei cristiani e quella di tutti: interrogativi dirompenti*

Dinanzi a tali dichiarazioni espresse autorevolmente da chi ne ha la competenza scientifica, la posizione dei credenti non può essere quindi quella di voltare il capo dall'altra parte con sufficienza e ignorarle, ma quanto meno quella di riflettere, magari coltivando qualche dubbio, in attesa che ulteriori acquisizioni scientifiche esprimano un diverso avviso. In caso contrario, la sicurezza ostentata presso un'opinione pubblica digiuna in materia, rischia di divenire iattanza e di esporre la chiesa ad altre disavventure 'storiche'.

Sono rimasto quindi profondamente colpito di fronte alla sicumera con cui, in interviste televisive a caldo, rilasciate subito dopo la morte della povera Eluana, si possa affermare da sacerdoti stimati per la loro preparazione e sensibilità, che Eluana poteva perfino deglutire. Ciò a supporto indiretto di ciò che è stato definito omicidio. Non si capisce per quale recondito e crudele motivo si sia ricorsi, da molti anni, all'introduzione del sondino naso-gastrico nel corpo della povera ammalata, se questa era in grado di deglutire. Sull'onda di un'emozione corale vengono asserite cose che non hanno alcun riscontro, né scientifico, né reale, al solo scopo di cumulare argomenti a favore della propria tesi.

Nel coro degli esagitati rientra anche l'Avvenire il quale non ha esitato a scrivere cose di questo genere nell'editoriale del giorno 10 febbraio, successivo alla morte di Eluana: "Eluana è stata uccisa. E noi vogliamo chiedere perdono ai nostri figli e alle nostre figlie. Ci perdonino se possono, per questo Paese che oggi ci sembra pieno di frasi vuote e di un unico gusto terribile, che li scuote e nessuno saprà mai dire quanto. Con che occhi ci guarderanno? Misurando come le loro parole, le esclamazioni? Rinunceranno, forse per paura e per sospetto, a ragionare della vita e della morte con chi gli è padre e maestro e amico e gli potrebbe diventare testimone d'accusa e pubblico ministero e giudice e boia?"

Intanto si addita una certezza: Eluana è stata uccisa. Se è così qualcuno ha impugnato il pugnale o il revolver. Chi? Il Ministro Alfano è andato in TV, a Ballarò del 12 febbraio, all'indomani della morte di Eluana, per dichiarare che la povera donna è morta "di sentenza". Trovato l'assassino. Perché le sentenze le scrivono gli uomini. Al plurale. Gli assassini dunque sono plurimi e sono i giudici della Corte d'Appello, quelli della Cassazione, quelli della Consulta, quelli amministrativi. Tutti assassini.

L'Avvenire però, non è dello stesso parere del Ministro. Di assassini ne indica uno, uno solo, e lo chiama boia. Che significa infatti scrivere che "chi gli è padre maestro e amico (ai nostri figli, ma per evidente traslato anche ad Eluana), "gli potrebbe diventare testimone d'accusa e pubblico ministero e giudice e boia?"

Non mi piace questo linguaggio, lo trovo irriguardoso e privo di carità, e lo dico. Chi parla in nome dei cristiani farebbe bene a munirsi di una certa dose di rispetto verso un dramma umano indicibile, e usare quella delicatezza, sensibilità e pietà che fanno parte della nostra identità, questa sì non negoziabile.



Se c'è un interrogativo che mi ha incalzato come una persecuzione e che ho sentito e sento tuttora dentro come una spina, è stato quello di chiedermi cosa avrei fatto io al posto dei genitori di Eluana. La risposta, fino a un certo punto la so e me la sento risuonare addosso. Avrei sperato, lottato, insistito con tutti i rimedi disponibili, per anni, con ostinazione, senza tregua e riposo nell'ostinazione. Questo avrei fatto. Avrei rimosso da me e aborrito qualsiasi tentazione eutanassica. Una figlia non si uccide, si tenta disperatamente di farla guarire. Ma dopo 17 anni di agonia, mentre assediano la mente dei genitori i ricordi di quanto da lei detto in occasione di analogo caso accaduto al suo amico Alessandro, quando i medici depongono le armi ai tuoi piedi, e perfino internet (rifugio disperato di chi insegue la speranza annidata perfino nei dati scientifici) mi dà responsi negativi sul risveglio dal coma dopo 17 anni, davanti a quella larva esile di vita, al suo cervello devastato con la stessa crudele definitività della morte, come mi sarei comportato? Quando tutti restano muti davanti alle tue domande, ai tuoi reclami di speranza, e tu resti chiuso in una solitudine affranta di fronte alla quale il tempo non ha rimedi da offrirti, che fai?

Qualcuno osa dire che, se interrompi i trattamenti e provochi la morte, ti accuseranno di voler liberare te stesso dalla sofferenza che provi davanti al letto in cui giace quel relitto umano che è tua figlia. Ma c'è anche un rovescio della medaglia a perseguitarti, quello che ti fa sentire il rischio di assumere la veste di chi si accanisce a tenerla in vita in uno stato vegetativo trasformando il tuo amore in una forma di egoismo dell'affetto che stai facendo pagare a tua figlia trattandola come un feticcio? Davanti a una tale folla di interrogativi, io non ho una risposta pre-confezionata, né sicurezze da esibire sul mercato delle opinioni, ma sento il dovere imprescindibile di rispettare chi adotta, nel deserto

silente della vita, una decisione lacerante che ritiene conforme alla volontà della figlia.

C'è però il fatto che io sono credente da mettere in conto. Che fa un credente di fronte ad una rimozione programmata della morte, a un gioco spietato della scienza che vuole a qualunque costo impedire a chi porta il mio nome e il mio sangue e i segni del mio amore, il ritorno alla casa del Padre e il suo abbraccio?

Anche se dovessi rispondere che non avrei avuto il coraggio di chiedere, come ha fatto Peppino Englaro, di interrompere l'unico strumento che la teneva in vita, cioè l'alimentazione artificiale, come faccio a dare al mio comportamento valenza universale e cogente, ad applicarlo alla famiglia Englaro, che probabilmente non ha la mia stessa concezione della vita, della morte e dell'oltre?

Di fronte a questi che non mi sento di chiamare dubbi, ma angosce, come faccio a capire ciò che per me è un dramma, quello cioè di una chiesa che predica la legge, ma non riesce a coinvolgersi nell'amore di chi è padre o madre, lasciando che un suo autorevole giornale arrivi perfino a chiamare il padre "boia" e che altri inveiscano rivolgendogli l'epiteto di "assassino", omettendo, nell'uno e nell'altro caso, perfino quel riguardo verso il dolore altrui che è norma etica per chi crede come per chi non crede?

## L'ASPETTO GIURIDICO

### *L'estenuante calvario di una donna*

Per esplorare e capire l'aspetto giuridico del caso Englaro, la premessa non può che essere quella di una doverosa e rapida ricognizione degli avvenimenti.

Il 18 gennaio del 1992, verso le quattro del mattino un'auto si schiantava contro un muro nei pressi di Lecco. Una ragazza veniva tratta fuori dai rottami di quell'auto in condizioni disperate.

Si spegneva, da quel momento, lo splendido sorriso di una donna giovane, bella, estroversa, amante della vita, e cominciava un calvario lunghissimo, estenuante e senza speranza. Eluana Englaro entrava nel tunnel buio della 'non morte', di un accenno di vita larvale che la scienza definisce rimuovendo dal proprio vocabolario l'aggettivo 'umana' per adottare l'aggettivo 'vegetale'.

Per molti anni verrà accudita con amore e dedizione dai genitori, dalle suore, dai medici, dal personale sanitario. È un'ostinazione che rifiuta giustamente di archiviare, nonostante tutti gli avvisi contrari della scienza ufficiale, la speranza.

La diagnosi è stata quella di "stato vegetativo permanente", cioè irreversibile. La prognosi configurabile nelle condizioni patologiche di Eluana, viene formulata dopo dodici mesi dall'incidente (termine minimo per poter effettuarla in modo attendibile). La corteccia cerebrale, a seguito del

trauma conseguente all'incidente, è nel soggetto definitivamente compromessa e con essa tutte le funzioni che alla corteccia cerebrale sono legate: l'intelletto, gli affetti, la sensibilità al dolore, la coscienza.

Il suo non era, come spesso veniva detto da chi cercava motivazioni a sostegno della tesi della sospensione dei trattamenti, uno stato di sofferenza, ma una totale e definitiva condizione di insussistenza di una minima dignità vitale. Eluana non soffriva, ma viveva in uno stato vegetativo. Come una pianta, probabilmente peggio, se è vero, come è stato dimostrato, che le piante hanno una loro specifica sensibilità che li collega col mondo esterno. I segni residui di una tale condizione sono i seguenti: le palpebre si aprono e si chiudono seguendo il ritmo giorno-notte, ma non vedono; le labbra sono scosse da un tremito continuo, gli arti sono tesi in uno spasmo; una cannula porta il cibo attraverso il naso allo stomaco; ogni mattino le viene praticato un clistere per liberare l'intestino, un catetere le è costantemente applicato per liberarla dalle urine; infine ogni due ore il suo corpo deve essere girato dall'altra parte per evitare il formarsi di piaghe da decubito. Tutto ciò per garantire il protrarsi delle condizioni vitali residue, che la scienza medica definisce stato vegetativo.

Nei fatti Eluana non può essere dichiarata 'morta' perché secondo le disposizioni di legge attuali la morte avviene con la devastazione dell'intero encefalo, mentre nel suo caso l'incidente ha lesionato irreversibilmente "solo" la corteccia cerebrale, risparmiandole la zona del cervello deputata alla respirazione.

Ho già avuto modo di criticare la distinzione tra stato vegetativo 'persistente' e 'permanente', perché, la discussione sul tema mi è apparsa inutile e farisaica. Quello che è certo invece, perché conclamato da dati scientifici ufficiali, è che



il decorso di un lasso di tempo così lungo (17 anni) non ha fatto registrare sinora, nella letteratura scientifica mondiale, casi di risveglio dallo stato vegetativo. Essi si sono verificati solo nei primi anni dal verificarsi dell'incidente, essendo la corteccia cerebrale sconnessa dal resto del cervello.

Fin qui la scienza ufficiale. Non contestabile, soprattutto in ordine alla mancanza di casistica positiva.

### *L'accertamento di morte avvenuta*

Assume un rilievo significativo, nel contesto della presente riflessione, il tema dell'accertamento della morte, della individuazione cioè del momento in cui la vita può dirsi definitivamente e con certezza conclusa, subentrando lo stato di morte.

Sappiamo tutti che l'accertamento della morte è elemento determinante soprattutto in materia di espianto di organi per il trapianto su soggetti ammalati, mentre in tema di accanimento terapeutico esso ha un rilievo marginale come elemento consequenziale e successivo all'interruzione del trattamento accanito e senza ragione. Ogni intervento teso ad accertare la morte sopravvenuta prescinde dal tema dell'accanimento, come da quello dell'eutanasia, essendo questi interventi che precedono la morte.

Il tema comunque conserva una sua importanza nel campo specifico di tutela del valore vita. La tutela intransigente di tale valore non può non reclamare analoga severità nell'accertamento del momento della morte. Si configura quindi un'analogia tra il punto limite dell'accanimento terapeutico come elemento impeditivo della morte, e quello della liceità del prelievo di organi da cadavere che presuppone l'accertamento di morte avvenuta.

Il Journal of American Medical Association, il 5 agosto

del 1968, pubblicò un documento, noto in tutto il mondo come “rapporto Harvad”. In esso il momento della morte viene fissato, non più, come in precedenza, nell’arresto cardiaco, ma nella totale cessazione delle funzioni cerebrali, usualmente accertate mediante il cosiddetto elettroencefalogramma piatto. Tale sistema fu subito adottato in tutti i paesi del mondo.

Anche la chiesa cattolica, con una dichiarazione del 1985 della Pontificia Accademia delle Scienze accettò tale criterio di accertamento della morte avvenuta. Lo stesso papa Giovanni Paolo II fece propria tale determinazione e ribadì il suo pensiero in un discorso al congresso mondiale della Transplantation Society del 29 agosto 2000. La conseguenza di questi pronunciamenti fu che con essi la chiesa veniva a legittimare il trapianto di organi nei modi come vengono usualmente praticati, e cioè prelevando l’organo da trapiantare da persone dichiarate morte in base ai criteri sopra esposti, nonostante a volte possa verificarsi che il cuore continui ancora a battere.

Dal 1968, data del “rapporto Harvad”, e fino al 2000, si registra solo l’opinione autorevole del cardinale Dionigi Tettamanzi favorevole ai trapianti. Per il resto, silenzio a tacita conferma delle posizioni esplicitate da Giovanni Paolo II.

Solo il 5 settembre 2008 sull’Osservatore Romano compare un articolo di Lucietta Scaraffa, docente di storia contemporanea all’Università di Roma “La Sapienza”. Nell’articolo si mette in dubbio che, ai fini dell’accertamento della morte, basti la cessazione delle funzioni cerebrali. Subito il direttore della sala stampa della Santa Sede, padre Federico Lombardi, precisava testualmente che l’articolo “non è un atto del magistero della chiesa, né un documento di un organismo pontificio” per cui le opinioni espresse “sono ascri-

vibili all'autrice del testo e non impegnano la Santa Sede”.

Libertà di opinione dunque, anche perché a scrivere era una esperta di storia, non certo un'autorità scientifica in materia.

Nel dibattito interveniva il prof. Francesco D'Agostino, presidente del Comitato nazionale di bioetica, il quale contestava le tesi della Scaraffia, definendo la sua opinione esistente in campo scientifico, ma ampiamente minoritaria.

All'interno della Pontificia Accademia delle Scienze si sono verificate poi posizioni notevolmente diverse tra loro. Nel 1989 si aderì al “rapporto Harvad”, mentre il 3 e 4 febbraio 2005, le posizioni sul tema apparivano radicalmente diverse.

Il Papa Benedetto XVI°, non ha mai affrontato in modo diretto il tema.

Concludendo questa rassegna di opinioni, mi preme sottolineare come, in una materia legata fortemente all'evoluzione della ricerca scientifica, appare obbligante, anche su questo tema, un atteggiamento di consapevole e riguardosa prudenza, analoga a quella da me e da molti già invocata per il caso Englaro.

### *Il lunghissimo percorso giudiziario*

Torno ad occuparmi del caso di Eluana. Dalla sua vicenda sanitaria e umana è venuto fuori un lunghissimo, travagliato, e talvolta controverso, contenzioso giudiziario.

Il padre della paziente, Peppino Englaro, a partire dal 1999, a sette anni di distanza dall'incidente, rifiutando le vie traverse del ricorso a presidi sanitari esteri, ha iniziato a chiedere, per via giudiziaria, la sospensione dell'alimentazione e dell'idratazione forzata della figlia, supportando la richiesta con diverse testimonianze attestanti il conflitto

tra i trattamenti praticati alla figlia e le convinzioni da lei espresse sulla vita e sulla dignità individuale, quando era in condizioni di farlo.

Il calvario giudiziale comincia con una istanza al Tribunale di Lecco del 18-1-1999, respinto per inammissibilità con decreto dell'1-3-1999.

Il fondamento normativo della domanda giudiziale, in tutti i gradi del giudizio, in mancanza di una legge sulla volontà anticipata di trattamento, o testamento biologico, viene indicato, oltre che negli articoli 2 (riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo), 3 (uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge) e 32 della Costituzione; quest'ultimo, specificamente recita: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti".

Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana".

Il padre-tutore della Englaro, in data 14-3-99, impugnava con un ricorso-reclamo alla Corte d'Appello di Milano il decreto del Tribunale di Lecco, impugnativa che veniva rigettata dalla medesima Corte con altro decreto del 26-11-99.

Si arriva così al marzo 2006, quando, dopo alterne vicende giudiziarie, la Cassazione respinge la richiesta della famiglia Englaro per un vizio di procedimento. Dopo ulteriori vicissitudini, che sarebbe noioso richiamare in dettaglio, finalmente, a seguito di nuovo ricorso, la Corte di Cassazione, con una lunga e approfondita disamina del caso, ne rinvia l'esame ad una diversa sezione della Corte d'Appello di Milano con sentenza n.21748/2007 nella quale vengono, tra l'altro, stabiliti due presupposti necessari per autorizzare



l'interruzione dell'alimentazione artificiale:

1) *Occorre che "la condizione di stato vegetativo sia, in base ad un rigoroso apprezzamento clinico, irreversibile e non vi sia alcun fondamento medico, secondo gli standard scientifici riconosciuti a livello internazionale, che lasci supporre la benché minima possibilità di un qualche, sia pure flebile, recupero della coscienza e di ritorno ad una percezione del mondo esterno".*

2) *Occorre altresì "che tale istanza sia realmente espressiva, in base ad elementi di prova chiari, univoci e convincenti, della voce del paziente medesimo, tratta dalle sue precedenti dichiarazioni ovvero dalla sua personalità, dal suo stile di vita e dai suoi convincimenti, corrispondendo al suo modo di concepire, prima di cadere in stato di incoscienza, l'idea stessa di dignità della persona".*

Infine la Corte d'Appello Civile di Milano, con decreto del 9-7-2008, ha autorizzato il padre della paziente, in qualità di tutore, ad interrompere il trattamento di idratazione e alimentazione forzata che manteneva in vita la figlia Eluana.

Per completezza cito anche un ricorso della Procura della Repubblica di Milano contro il suddetto decreto della Corte d'Appello, respinto dalla Corte di Cassazione il 3 novembre 2008.

A questo punto interviene il Parlamento italiano votando una risoluzione con la quale si promuove un conflitto di attribuzione contro la Corte di Cassazione, ritenendo che la sentenza dell'ottobre 2007 costituisca "un atto sostanzialmente legislativo, innovativo dell'ordinamento normativo vigente".

Strano modo di procedere di un Parlamento che, inadempiente sul piano normativo in ordine al testamento biologico, si produce in una iniziativa stramba in quanto

le leggi vigenti (articolo 12 delle disposizioni sulla legge in generale) attribuiscono alla magistratura il potere, non solo di applicare le leggi vigenti, ma anche quello di fare ricorso, in carenza di normativa specifica, ai principi generali del diritto e, ove possibile, all'analogia.

A parte ciò, a me pare che non ci si sia trovati di fronte a un vuoto normativo assoluto, ma relativo, soccorrendo in materia il già citato articolo 32, comma 2, della Costituzione, che ha senza dubbio valore precettivo e non programmatico.

La Corte Costituzionale, come facilmente prevedibile e previsto, ha respinto perché improponibile, la decisione del Parlamento in ordine al sollevato conflitto di attribuzione.

A questo punto, il 16 dicembre 2008, il Ministro Sacconi emana un atto di indirizzo mediante il quale vieta alle strutture sanitarie pubbliche e a quelle private convenzionate col Servizio Sanitario Nazionale, l'interruzione dell'idratazione e dell'alimentazione forzate con la minaccia di escludere queste ultime strutture dallo stesso. Una iniziativa stravagante, oltre che illegittima sul piano giuridico, in quanto mirante a impedire l'esecuzione di un atto giudiziario definitivo con un intervento, 'elegantemente' chiamato atto d'indirizzo.

Infine, il 22 dicembre 2008, decidendo su un ricorso presentato da alcune associazioni per la tutela della vita, anche la Corte Europea per i diritti dell'uomo respinge le richieste da queste formulate considerandole "irricevibili" in quanto "i ricorrenti non hanno alcun legame diretto" con gli interessati.

Ultimo bizzarro intervento, quello presentato al TAR competente dalla Regione Lombardia, anch'esso respinto con l'imposizione a quest'ultima di individuare la struttura ove dar corso attuativo al decreto della Corte d'Appello di

Milano del 9-7-08, pronunciato a seguito del rinvio deciso dalla Corte di Cassazione.

Siamo di fronte a un lungo, contorto e per tanti versi anomalo conflitto giudiziario, costellato, lungo il suo percorso, da polemiche roventi e non sempre appropriate.

### *La definitività del giudizio*

Le sentenze, ovviamente, possono essere discusse, condivise oppure non condivise e criticate, ma vanno sempre applicate. Così vuole, un principio fondante, non solo dell'ordinamento giuridico di uno Stato di diritto, ma anche la secolare cultura giuridica a cui, da Socrate, che accetta la sentenza 'ingiusta' dei giudici e beve la cicuta, fino ai nostri giorni, ogni sistema, compreso il nostro, si ispira.

Socrate non volle sfuggire alla sua condanna poiché «è meglio subire ingiustizia piuttosto che farla». Così dichiarò ai suoi amici impegnati a dissuaderlo. “La morte - agguinse - non è un male perché o è un sonno senza sogni, oppure darà la possibilità di visitare un mondo migliore dove si incontreranno interlocutori migliori con cui dialogare...”.

C'è da notare che nel nostro ordinamento, a presidio della libertà personale, esiste il diritto all'obiezione di coscienza, come ultimo baluardo contro una legge (e la sentenza ha valore di legge tra le parti) ritenuta ingiusta. Altro rimedio non è dato ai cittadini operanti all'interno del sistema statale. Nel caso specifico della giurisdizione le garanzie contro possibili prevaricazioni ed errori, sono interne al sistema medesimo, sono contenute nei principi del contraddittorio, della terzietà del giudice, dei diritti delle parti in causa e, nel caso italiano, del triplo grado del giudizio. Non c'è altro spazio e motivo, a conclusione del lungo iter processuale, per contestare l'esecutività dell'atto giurisdizionale definiti-

vo col conseguente obbligo, a carico di chi ne ha la potestà, di attuarlo.

Resta dunque come una pietra miliare di improntitudine e di protervia il caso specifico di contestazione e rifiuto delle decisioni adottate da un supremo organo giurisdizionale, la Cassazione, e successivamente, a seguito del rinvio da questa deciso, dalla Corte d'Appello di Milano. D'altra parte, le autorità giudicanti, davanti a un vuoto normativo rilevante, non avevano fatto altro che applicare, come era loro potere e dovere, l'art. 32, comma 2, della Costituzione, il quale, come abbiamo visto prima, stabilisce che "Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario, se non per disposizione di legge".

Il fatto che si tratti di atti di volontaria giurisdizione nulla toglie alla definitività ed esecutività degli atti emessi dalla magistratura. Il provvedimento finale adottato dalla Corte d'Appello di Milano, rientrando in questa categoria di provvedimenti del giudice, non può non avere efficacia esecutiva, essendo esauriti tutti i gradi del giudizio e tutti i gravami possibili; è una esecutività, secondo una formula d'uso, "rebus sic stantibus", nel senso che potrebbero intervenire successivamente, a rendere inefficace il provvedimento del giudice, fatti idonei e verificabili, in caso di dubbio o contrasto, dallo stesso giudice su istanza dell'interessato o del P.M. Quali fatti, nel caso Englaro? C'è solo l'ipotesi impossibile di un risveglio dell'ammalata dallo stato vegetativo, che verrebbe a interrompere l'esecutività del provvedimento del giudice. Oppure l'ipotesi, puramente teorica, di acquisizioni scientifiche originali in contraddizione con quanto sinora asserito dalla scienza ufficiale in tema di risveglio dal coma. Ma per tutte le cose fin qui dette, si tratta di ipotesi o condizioni allo stato impossibili, come quella indicata nel vecchio adagio latino "si digito coelum tetigeris".



*Chiesa e stato tra convivenza rispettosa e conflitto*

Da quanto detto deriva inequivocabilmente che nessuno può chiedere allo Stato di non applicare le sentenze (e gli atti ad esse connessi e conseguenti) legittimamente emesse da autorità competenti e aventi valore cogente all'interno dell'ordinamento giuridico italiano.

Che la sentenza, nell'ordinamento giuridico italiano abbia valore di legge tra le parti è un principio basilare dell'ordinamento giuridico, oltre il quale esiste solo l'arbitrio e il dominio della forza. La facilità con cui si è contestata l'autorità di un provvedimento giudiziario definitivo è indice di un grave deteriorarsi del costume civile, in quanto rovescia i valori fondanti di una civiltà giuridica collaudata da un tempo misurato in millenni.

C'è da tenere in conto inoltre un aspetto costituzionale che configura in regime pattizio i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica in Italia. I loro rapporti sono definiti dall'art. 7 della Carta costituzionale nel senso che "lo Stato e la Chiesa sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani".

Vige quindi, in Italia, un regime concordatario, a cui si è pervenuti dopo un travaglio lunghissimo che aveva lacerato profondamente le coscienze laiche e quelle cattoliche e che presidia da ottanta anni la pace religiosa come elemento portante di convivenza tra le due istituzioni in Italia.

Io non credo che si voglia, da parte della chiesa, compromettere tale regime pattizio, ma certe concitazioni emotive purtroppo hanno indotto molti al dubbio. Di certo sappiamo tutti che un ritorno agli "storici steccati" che separavano le due istituzioni, sarebbe oltremodo pernicioso anche, se non soprattutto, per la chiesa cattolica.



*Pluralismo, libertà e pretesa sanzionatoria di norme etiche a fondamento religioso*

Alla base del rapporto tra chiesa e stato in Italia, sta un principio irrinunciabile, per lo stato come per la chiesa, che è quello della laicità, cioè della separazione nella convivenza, che qualifica l'ordinamento giuridico e costituzionale italiano.

In base a tale principio non si possono trasferire nell'ordinamento civile, fotocopiandoli, principi, valori e segni propri dell'atto di fede per attribuire ad essi contenuto cogente per tutta la collettività, mettendoli al riparo della legge. La fede, come ci insegna Gesù e come viene ribadito dal magistero più recente della chiesa, soprattutto attraverso il Concilio Vaticano II, è un atto di libertà, perché si fonda sulla libera adesione delle coscienze di ciascuno. Cercare garanzie di protezione e salvaguardia della fede nell'imperio della legge, è un atto di intrinseca debolezza della fede, la quale non viene più a poggiare sulla forza della verità, ma sulla verità della forza, in quanto ha bisogno di trovare avallo nella legge come comando generale e astratto da imporre a ciascun individuo. La legge come presidio della fede a me appare un residuo di vetusto temporalismo, largamente fuori dalle sensibilità del nostro tempo, come dagli interessi della chiesa e dello stato. La fede non ha bisogno di stampelle che la tengano in piedi. Essa, per i credenti, si fonda sulla promessa contenuta nell'annuncio cristiano, sul "non prevalebunt" garantito da Gesù come proiezione nella storia del suo messaggio.

In tutto ciò che avviene oggi nella chiesa, persiste, a mio giudizio, un'inquietudine che si traduce in un sentimento di paura, nella percezione di un assedio delle forze avverse, nel prevalere di una sindrome persecutoria difficilmen-

te conciliabile con l'ottimismo della grazia che lo Spirito spande nella sua chiesa. Con sofferto stupore vediamo una chiesa impegnata a costruire muri di difesa e paratie e trincee e torri, soprattutto a stipulare alleanze coi poteri della terra per garantirsi una qualche sopravvivenza, mentre invece tali alleanze finiscono spesso per snaturare la genuinità e l'autenticità del messaggio. Perché gli alleati quasi sempre si servono della chiesa a supporto di loro particolari interessi, non sempre apprezzabili.

Per questo mi viene difficile liberarmi da un senso invadente di fastidio davanti a immagini televisive che ritraggono sorrisi e strette di mano tra la chiesa ufficiale e le rappresentanze, altrettanto ufficiali, dello stato. Mi viene da pensare a Gesù e ai rapporti, di ben altra natura, che egli tenne coi poteri forti del suo tempo, da Erode a Pilato, alle sinagoghe, al Tempio. Dov'era la diplomazia in Gesù? In quali anfratti della sua anima si nascondevano le ragioni e le opportunità diplomatiche, che attenuano, offuscano, stravolgono la genuinità dell'annuncio?

Dall'altra parte, lo stato è un'entità giuridico-istituzionale impegnata a rappresentare e tradurre nella legge interessi variegati e diversi appartenenti a tutta la comunità che esso è chiamato a rappresentare e a governare secondo principi condivisi in un determinato momento storico. L'ambito operativo dello stato è segnato dalla relatività della storia e della politica. Il relativo, il transeunte, il mutevole e il precario sono il proprium della politica, i distintivi ad essa intrinseci, così come l'assoluto, il meta-storico e il metafisico lo sono della fede in quanto scelta proiettata in un oltre che supera la storia e si specchia nell'orizzonte escatologico. Il punto di confronto tra politica e fede, stato e chiesa, non può che essere l'uomo, che porta nella sua storia il molteplice, il plurimo, la domanda diversificata da rivolgere all'isti-

tuzione statale o a quella ecclesiale perché approntino una risposta.

Tra queste domande, istanze o interessi, che fervono nel corpo sociale, lo stato opera una selezione scegliendo quelli a cui dare, in un determinato momento storico, una risposta di tutela. Lo stato, soprattutto in un ordinamento democratico, non può privilegiare alcune domande rispetto ad altre, né assicurare risposta ad alcuni gruppi, rispetto ad altri. Perché esso deve tener conto del principio di uguaglianza e delle pluralità degli interessi, i quali, in campo religioso, spaziano dalle diverse professioni di fede fino all'agnosticismo e al dichiarato ateismo.

Per questo non può essere usata la macchina fotografica o la copiatrice per trasferire nell'ordinamento civile istanze e valori etico-religiosi. Perché essi vanno affidati anzitutto alla coscienza e alimentati attraverso il dialogo, il confronto, l'apprendimento, e poi la convinzione liberamente maturata fino all'assimilazione nel sacrario del proprio io.

Tornando al caso della povera Eluana, la riflessione elaborata fin qui trova una ulteriore ragione di approfondimento, già accennata prima, in questa ultima parte del ragionamento.

Se anche fossi convinto, in modo definitivo e senza nutrire alcun dubbio, delle ragioni etiche che giustificano un divieto di intervento sul fine vita, incluso il tema dell'alimentazione e dell'idratazione forzate, rimarrebbe a pendere nella mia mente questo ultimo, finale interrogativo: con quale legittimità posso imporre le mie convinzioni etiche e religiose agli altri, a tutti gli altri, anche a quelli che hanno una fede religiosa diversa dalla mia, a quelli che in fatto di fede sono indifferenti, a quelli che apertamente non credono e chiedono allo stato, per determinati problemi, soluzioni diverse da quelle che chiedo io? Non è un'abdicazione e

una rinuncia questa. È solo la constatazione realistica che nel mondo plurale in cui opera la politica, io debbo confrontare la mia fede con gli altri e costruire assieme ad essi lo spazio della condivisione e dell'accordo.

Nessuno, d'altronde mi impedisce di osservare con puntualità e convinzione i dettati della mia visione etica della vita e della morte, di renderne confessione pubblica, singolarmente o in corale manifestazione, e di diffonderli con tutti i mezzi di propaganda e di informazione che la legge mi offre. Perché mai dovrei pretendere di imporli a quelli che sono di diverso avviso?

Che direi io, che direbbero i miei fratelli nella fede, se in qualche infausto giorno qualcuno, in nome dell'autorità statale, imponesse a noi cristiani che il rito del battesimo o della cresima o dell'eucaristia, vadano celebrati in un certo modo, anziché in quello prescritto dalla nostra chiesa? So che sto lavorando di fantasia, ma il paragone non mi pare del tutto peregrino.

Adesso registro una fatica della chiesa ad accogliere tali principi di libertà, dopo averli solennemente proclamati in tanti documenti, soprattutto in quelli conciliari (vedi per tutti la *Dignitatis humanae* sulla libertà di coscienza). I principi di libertà che sono cardine di ogni ordinamento fondato sul diritto, circolano solo a livello di elite culturali interne alla chiesa, ma in modo timido, irresoluto, pavido, riduttivo, perché prevale la preoccupazione di incrinare un rapporto di obbedienza tramandato da secoli e preteso da sempre come stigma cristiano.

È un travaglio, quello della chiesa, che attiene soprattutto alla capacità di guardare al futuro e di interpretarlo, di viverne le conquiste e assimilarne i valori positivi.

Tutto ciò mentre si profila l'avvento di un tempo in cui il bene e il male, i valori e i disvalori, i saperi e le ignoranze,



forzeranno le porte delle nostre case e delle nostre chiese, irrompendo sempre più violentemente nella nostra vita, e imponendo a ciascuno la capacità e la sapienza di scegliere. L'indice dei libri proibiti appartiene a un'altra storia della chiesa, ora impensabile. Nell'epoca di internet, della globalizzazione, delle tecnologie invadenti e aggressive, o si è immunizzati nelle coscienze e negli intelletti, attraverso la maturità acquisita con l'educazione e la formazione della personalità, oppure si è destinati a una sconfitta senza appello, soccombendo alle insidie della modernità. Gli strumenti formidabili che la chiesa ha a disposizione per trasmettere i valori di cui è portatrice, sono l'evangelizzazione, la confessione e la testimonianza.

Lo constatiamo ogni giorno nel quotidiano: la violenza, l'aggressione ai più deboli, la precarietà dell'esistenza, la deriva cripto-razzista o apertamente razzista, la contesa degli spazi del benessere e le migrazioni incontenibili, la caduta degli argini morali nei contesti politici, sono, nel loro insieme un interrogatorio stringente e ultimativo rivolto anche a noi cristiani. Basterà la legge, la costrizione, la disciplina, l'obbedienza, a farci uscire dal deserto dell'indistinto e a farci conquistare le oasi dove ferve ancora la vita?

So di non avere risposte esaustive, né ricette inoppugnabili e perentorie da mettere sulla piazza dell'esistenza. Ma intuisco che l'avvenire, il futuro dei figli e dei nipoti, sta nella responsabilità, nella capacità di scegliere il bene, rifiutando il male anche quando ci sta davanti e ci aggredisce e tenta di adescarci con le sue lusinghe.

Vedo un rischio quindi per la chiesa, quello di trovarsi ancora una volta spiazzata, negli appuntamenti con la storia e in quelli con la vita.

È sotto gli occhi di tutti quanto avvenuto nel rovetto spinoso della sessualità. Le vecchie prescrizioni sulla con-

traccezione marciscono nel silenzio e nel rifiuto non clamoroso ma praticato pressoché universalmente, mettendo in soffitto l'idea dell'atto d'amore obbligatoriamente aperto alla funzione riproduttiva e creativa. Se ne è accorto anche il Papa in una sua dichiarazione di qualche tempo fa', mentre *l'Humanae vitae* giace in qualche polveroso scaffale come documento di interesse storico, in attesa di qualche diligente ricercatore.

Non so se occorre un Concilio Vaticano III°, come qualcuno auspica, per vincere l'aggressione dei problemi che incalzano la chiesa e il mondo. So che è urgente riflettere molto e parlare e dialogare, all'interno e fuori della chiesa, senza spocchie intellettuali e senza inclinazioni reverenziali, chiaro e tondo, come suggeriva Gesù. Sì sì, no no. Una parola ad alto costo, pronta a sfidare incomprensioni, diffidenze, rifiuti, colpevolizzazioni, ma consapevole di servire umilmente la verità che attende di essere capita e comunicata. Anche con l'aiuto della chiesa.



## INDICE

### L'ASPETTO ETICO RELIGIOSO

- 9 Il clamore e la concitazione
- 10 L'irruzione tardiva e greve della politica
- 12 L'intransigenza e il dramma
- 14 Il dramma di una famiglia: lezione d'amore o delitto?
- 15 Interrogativi sulla volontà di Dio in ordine alla morte e sul suo senso nella scala dei valori cristiani
- 19 Tra scienza e tecnologia, l'appropriazione della morte
- 21 Coscienza laica e coscienza cristiana: il trauma
- 23 Lo stato vegetativo
- 25 L'alimentazione forzata: atto naturale o rimedio terapeutico?
- 29 La coscienza dei cristiani e quella di tutti: interrogativi dirompendi

### L'ASPETTO GIURIDICO

- 33 L'estenuante calvario di una donna
- 35 L'accertamento di morte avvenuta
- 37 Il lunghissimo percorso giudiziario
- 41 La definitività del giudizio
- 43 Chiesa e stato tra convivenza rispettosa e conflitto
- 44 Pluralismo, libertà e pretesa sanzionatoria di norme etiche a fondamento religioso







**Emanuele Giudice** è nato e vive a Vittoria (Ragusa). I suoi interessi spaziano dalla saggistica, alla narrativa, alla poesia, etc. Collabora a giornali e riviste su temi di cultura, commento politico e costume. Nel 2002 gli è stato assegnato il Premio della cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Sue opere sono pubblicate in diverse antologie e hanno vinto molteplici premi letterari. All'interno del libro nota bio-bibliografica dell'autore.

ISBN: 978-88-6347-048-2



EURO 7